

Rassegna del 18/01/2018

LAVORO

| | | | | |
|------------|--------------------|--|--------------------------|---|
| 18/01/2018 | Italia Oggi | Servizi per il lavoro, intese Anpal-regioni | <i>D'Alessio Simona</i> | 1 |
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | Contrattazione, modello flessibile | <i>Pogliotti Giorgio</i> | 2 |
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | Non contratti monolite ma relazioni «adattive» per condividere meglio gli obiettivi aziendali - Addio contratti monolite ora relazioni «adattive» più a misura d'impresa | <i>Sacconi Maurizio</i> | 3 |
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | Nannicini: un «conto formazione personale» per completare il Jobs Act e lavoro 4.0 - Nannicini: un «conto formazione personale» per completare il Jobs Act | <i>Cl.T.</i> | 5 |
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | Apprendistato con tutor «ridotto» | <i>Falasca Giampiero</i> | 6 |

FORMAZIONE

| | | | | |
|------------|-------------------|--------------------------------|------------------------|---|
| 18/01/2018 | Messaggero | Scuola per manager di famiglia | <i>Amoruso Roberta</i> | 7 |
|------------|-------------------|--------------------------------|------------------------|---|

WELFARE E PREVIDENZA

| | | | | |
|------------|---|--|------------------------------|----|
| 18/01/2018 | Avvenire | Editoriale - Dura e utile lezione | <i>Calvi Massimo</i> | 10 |
| 18/01/2018 | Avvenire | L'esempio di Irlanda e Svezia Polonia e Ungheria recuperano | <i>Del Re Giovanni_Maria</i> | 11 |
| 18/01/2018 | Corriere del Veneto Venezia e Mestre | Il sociale e la terza età del welfare - La terza età del welfare | <i>Filippi Vittorio</i> | 12 |

ECONOMIA

| | | | | |
|------------|--------------------|---|----------------------------|----|
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | Nava: la nuova Consob agirà prima non dopo, tornare a Spaventa e Tps - «La nuova Consob agirà prima, sinergia con Bankitalia» | <i>Dominelli Celestina</i> | 13 |
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | «Così Parigi e Berlino si accorderanno sull'euro» - Asse Parigi-Berlino sulla moneta | <i>Geroni Attilio</i> | 14 |
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | Sei punti per modificare l'Eurozona - Riforma dell'Eurozona in sei punti | <i>Sorrentino Riccardo</i> | 16 |
| 18/01/2018 | Sole 24 Ore | In Germania torna lo spettro dell'Italia «cicala» - In Germania torna il timore della vecchia Italia «cicala» | <i>Bufacchi Isabella</i> | 18 |

Servizi per il lavoro, intese Anpal-regioni

Salto di qualità per gli interventi pubblici finalizzati a far crescere l'occupabilità nel nostro paese, soprattutto delle giovani generazioni e di chi fa parte delle cosiddette «fasce vulnerabili» (ossia disabili, immigrati e, in generale, soggetti in condizioni di svantaggio sociale). E, nel contempo, irrobustimento della rete dei servizi per il lavoro sull'intero territorio, come fissato dal «Jobs act» (legge 183/2014). A prevederlo sono le convenzioni che il presidente e amministratore unico dell'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro) Maurizio Del Conte ha siglato nel pomeriggio di ieri, alla presenza del ministro del welfare Giuliano Poletti, con le amministrazioni regionali, rappresentate dagli assessori al lavoro. «Un buon risultato, nell'ambito della collaborazione fra l'Agenzia e le regioni per incentivare la crescita delle politiche attive. In particolare, le linee che verranno alimentate saranno quella del consolidamento dell'attività dei Centri per l'impiego (Cpi), con l'azione degli operatori di Anpal servizi sul territorio a supporto degli operatori e, insieme, quella della transizione scuola-lavoro, favorendo la diffusione dell'alternanza e del sistema duale», ha riferito a *ItaliaOggi* Del Conte.

Per quel che concerne, in particolare, il percorso di congiunzione fra gli istituti scolastici e il mondo del lavoro, «l'obiettivo sarà spingere la penetrazione di un modello nazionale di apprendimento di qualità, attraverso l'impiego di tutor dedicati a tale scopo» e che, dunque, siano «di vero aiuto alle imprese e alle scuole», ha specificato il numero uno dell'Anpal. Quanto alla coordinatrice della commissione istruzione e lavoro della Conferenza delle regioni Cristina Grieco, ha ringraziato «il ministro per la disponibilità e l'impegno profusi in questi anni nell'ottica della cooperazione istituzionale, che ha consentito finalmente la conclusione di questi importanti accordi».

Infine, le convenzioni permetteranno di sostenere nelle regioni lo sviluppo dei sistemi informativi, previsti dal decreto legislativo 150/2015, diffondendo le conoscenze, «anche tramite l'avvio della Scuola per la qualificazione degli operatori dei servizi per il lavoro e dei tutor dedicati all'alternanza scuola-lavoro».

Simona D'Alessio



Lavoro. Tavolo Confindustria-sindacati

Contrattazione, modello flessibile

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Giornata intera di lavoro al tavolo tecnico per Confindustria e sindacati per elaborare gli indirizzi per le relazioni industriali e la contrattazione collettiva con l'obiettivo di stringere in tempi.

Ieri è proseguito dalla mattina, e durato per l'intera giornata, il confronto per la messa a punto di un testo che, una volta completato (il prossimo incontro è fissato il 24 gennaio), sarà all'esame del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, e dei leader di Cgil, Cisl e Uil, rispettivamente, Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo, per una valutazione "politica". Il testo nella tarda serata di ieri presentava punti di convergenza ma anche alcuni temi ancora aperti.

Si punta a creare un modello flessibile, che confermando l'attuale sistema basato su due livelli contrattuali (nazionale e aziendale o, in alternativa, territoriale)- tenga conto delle diverse esperienze nella determinazione degli aumenti contrattuali, considerando che nel contratto nazionale dei metalmeccanici l'inflazione (secondo l'indice Ipca) è recuperata nelle retribuzioni ex post, e non più ex ante come ad esempio per i chimici.

Quello elaborata dalle parti, dunque, non è una gabbia, ma un sistema di regole che lascia ampi margini di libertà d'azione alle categorie. Le imprese insistono sul principio che i due livelli non debbano sovrapporsi, per evitare di trovarsi a pagare due volte le stesse voci retributive. Per arginare il fenomeno dei contratti pirata, inoltre, anche le imprese sono disposte a misurare la propria rappresentatività, così come avviene per i sindacati.

C'è poi il capitolo della diffusione del welfare contrattuale: secondo i sindacati le prestazioni vanno circoscritte ad alcuni ambiti (previdenziale e sanitario, socio-assistenziale per fare alcuni esempi), con una corretta integrazione pubblico-privato, senza sostituirsi al welfare statale.

C'è convergenza tra le parti sociali sulla contrarietà all'introduzione di un salario minimo legale, proposta che è tornata alla ribalta nel dibattito elettorale, visto che l'ha rilanciata anche il leader Dem Matteo Renzi per i settori non coperti dalla contrattazione; Confindustria e sindacati considerano la contrattazione collettiva lo strumento più efficace per determinare i minimi salariali, in grado di tener conto delle specificità di ciascuna categoria e delle differenze territoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PIANO CALENDABENTIVOGLI

*Non contratti monolite
ma relazioni «adattive»
per condividere meglio
gli obiettivi aziendali*

di **Maurizio Sacconi** ▶ pagina 8**DOPO IL PIANO CALENDABENTIVOGLI**

Addio contratti monolite ora relazioni «adattive» più a misura d'impresa

LA STRADA DA PERCORRERE

**Le flessibilità negoziate
possono ragionevolmente
alzare produttività del lavoro,
massa salariale, investimenti
e occupazione**

di **Maurizio Sacconi**

Commentando l'articolo di Calenda e Bentivogli l'economista Enrico Moretti, cui dobbiamo una fondamentale analisi dei cambiamenti in corso nei mercati del lavoro, ha osservato su questo giornale che «i contratti di lavoro unici e monolitici generano bassa crescita occupazionale, specialmente nelle Regioni a bassa produttività». E ha quindi proposto «salari coerenti con le condizioni economiche territoriali o di stabilimento». Così si alimenterebbe «il circolo virtuoso della buona produttività».

Le sue affermazioni potrebbero sembrare scontate se non fossero rivolte a un Paese in cui le parti rappresentative di molti comparti continuano a difendere la prassi di un contratto nazionale «monolitico» perché pesante e invasivo. Intendiamoci. Nel settore del commercio, ove le unità produttive sono diffuse, ha ancora

senso una estesa definizione contrattuale nazionale con possibilità di deroghe aziendali. Così come il recente contratto dei metalmeccanici ha confermato l'utilità di una cornice leggera ma impegnativa su principi e criteri che devono poi diventare effettivi nella dimensione aziendale mentre solo in quella nazionale si può sviluppare il secondo pilastro delle grandi prestazioni sociali.

Sono quindi le relazioni adattive di prossimità lo strumento con cui le parti possono condividere gli obiettivi aziendali, organizzare insieme vera formazione per migliorare continuamente abilità e competenze, aggiustare le tipologie contrattuali in relazione alle concrete circostanze produttive, definire le modalità di lavoro agile, garantire la migliore resa delle nuove tecnologie, distribuire i risultati attraverso incrementi retributivi o benefit flessibilmente tarati sui bisogni dei singoli lavoratori e dei loro nuclei familiari. In tutti i Paesi europei questa è la tendenza delle relazioni industriali.

L'Italia ha una legislazione di sostegno ai contratti di prossimità dal 2011, consolidata poi dall'articolo 51 del decreto 81 del 2015. E se si abbandonano i pregiudizi ideologici del passato, le stesse definizioni di «peius» e «me-

lius» applicate agli accordi aziendali contenenti deroghe alle leggi e ai contratti nazionali devono riferirsi alla complessiva condizione soggettiva dei lavoratori piuttosto che al singolo istituto modificato.

Anche il salario contrattuale dovrà diventare derogabile con il vincolo a non scendere al di sotto di una soglia minima che potrebbe essere indicata dai contratti stessi o da una legge purché in una dimensione sensibilmente inferiore alle retribuzioni di fatto. Si pensi alle fasi di start up, specie in territori svantaggiati, o alla volontà di rimettere in gioco una parte del salario per collegarla ad obiettivi convenuti così da beneficiare di una tassazione più contenuta.

Nella prossima legislatura il governo dovrà sostenere con ben maggiore determinazione questa via negoziale riportando il livello di detassazione dei salari di prossimità quantomeno ai seimila euro disposti dal governo Berlusconi a partire dal 2008. Queste flessibilità negoziate possono ragionevolmente alzare tanto la produttività del lavoro quanto la massa salariale complessivamente per non parlare degli investimenti e dell'occupazione.

Presidente
della commissione Lavoro del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUL SOLE DEL 12 GENNAIO

- Sul Sole 24 Ore del 12 gennaio, il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, e il segretario generale dei metalmeccanici Fim Cisl, Marco Bontivogli, hanno proposto un programma per la crescita del Paese. Si tratta di un Piano industriale per l'Italia delle competenze, dove i tre pilastri sono competenze, impresa e lavoro. Non è tempo - scrivono gli autori - di parlare di abolire, pena il rischio di uno shock sistemico, ma è tempo di costruire.
- Nei giorni seguenti, sono stati pubblicati gli interventi del ministro Pier Carlo Padoan (13 gennaio), Francesco Boccia con Michele Emiliano (14 gennaio), Leonardo Becchetti e Franco Debenedetti (16 gennaio), Claudio De Vincenti e Michele Tiraboschi (17 gennaio).

IL PIANO CALEDA-BENTIVOGLI**Nannicini: un «conto
formazione personale»
per completare
Jobs Act e lavoro 4.0**di **Claudio Tucci** ▶ pagina 8

Nannicini: un «conto formazione personale» per completare il Jobs Act

LE MISURE ALLO STUDIO

Servono strumenti che rendano concreto e credibile, non solo a parole, il diritto soggettivo di ogni lavoratore a una formazione permanente

Le priorità indicate sul Sole 24 Ore da Carlo Calenda e Marco Bentivogli, dalla centralità degli investimenti in formazione e capitale umano al rafforzamento della qualità dell'occupazione, «sono in perfetta sintonia con le proposte del Pd per la prossima legislatura e sviluppano il cammino di riforme che i governi Renzi e Gentiloni hanno portato avanti in anni difficili». Per Tommaso Nannicini, economista alla Bocconi di Milano e braccio destro del segretario dem nell'elaborazione del programma economico, vanno messi in campo «strumenti che rendano concreto e credibile, non solo a parole, il diritto soggettivo di ogni lavoratore a una formazione permanente, indipendentemente dal tipo di contratto».

Lo strumento, ancora in fase di approfondimento tecnico, potrà essere una sorta di «conto personale formazione»: si partirebbe con una dote iniziale (si ragiona su 500 euro dal 18esimo anno di età della persona) da alimentare poi con accumuli successivi. Si punterebbe su servizi personalizzati, che potranno essere anche rafforzati per migliorare, ad esempio, l'alternanza scuola-lavoro e il sostegno ai percettori del reddito di inclusione, il primo intervento strutturale di contrasto alla po-

vertà introdotto in Italia. Il Pd punterebbe, così, a completare il Jobs Act, dopo che quest'anno è reso strutturale l'assegno di ricollocazione per tutti i disoccupati (e cassintegrati nelle crisi aziendali un po' più delicate che rischiano di sfociare in cospicui esuberi di personale), consolidando il ruolo dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal).

Un'ipotesi di copertura dei costi iniziali del «conto personale» (le primissime stime parlano di circa 300 milioni di euro) potrebbe arrivare da un aggravio economico sui contratti a termine.

Il punto è che «il diritto al lavoro» sta evolvendo: fino a qualche tempo fa ci si preoccupava del semplice inserimento in un singolo posto al termine degli studi e poi per tutta la vita. Adesso, i pensieri (e le aspettative) sono differenti, per giovani e non, con carriere lavorative spesso discontinue, caratterizzate da un susseguirsi di periodi di interruzioni e di ripartenze. Non solo. C'è poi la spinta della rivoluzione tecnologica e le rinnovate esigenze della fabbrica 4.0: gli studi, nazionali e internazionali, più accreditati e evidenziano che le dieci professioni oggi più richieste dal mercato non esistevano fino a dieci anni fa, e il 65% degli studenti che hanno iniziato le scuole primarie nel 2016 affronterà un lavoro di cui in questo momento non si conoscono le caratteristiche. Ecco quindi, nel disegno di politica economica dei dem, la necessità del «conto personale», che - da quanto si apprende - dovrà servire anche a unificare gli strumenti di orienta-

mento, di garanzia del reddito e la formazione lungo tutta la vita. «Su queste priorità - aggiunge Nannicini - spero arrivino presto momenti di dialogo e confronto».

Oltre al diritto soggettivo alla formazione di ciascun lavoratore, il partito democratico sta pensando anche a due altre proposte, collegate: passare dagli incentivi congiunturali agli investimenti a un sostegno strutturale per le imprese che innovano e portano avanti un faticoso processo di riconversione imposto da un'economia globale che corre; e il decollo di una nuova filiera scolastica «professionalizzante». Qui, in particolare, si tratterebbe di rilanciare, a livello secondario, l'istruzione tecnica e professionale (per far acquisire ai ragazzi competenze pratiche e subito spendibili nel mondo del lavoro); e, poi, al livello terziario, continuare la strada del potenziamento degli Its, gli Istituti tecnici superiori, che hanno un tasso di occupabilità superiore all'80%; e che, nel giro di qualche anno, dovranno diventare il canale formativo «privilegiato» per il settore industriale.

C.L.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratti. Secondo l'Ispettorato nazionale del lavoro l'apprendista può essere impiegato presso un soggetto terzo

Apprendistato con tutor «ridotto»

In caso di distacco sufficiente un controllo formale degli impegni formativi

Giampiero Falasca

■ Apprendistato e distacco, una (strana) coppia che può funzionare. Questo il parere dell'Ispettorato nazionale del lavoro che, rispondendo a una richiesta di approfondimento formulata da una sede territoriale, ha affermato (con un parere del 12 gennaio) un principio che farà molto discutere.

Secondo l'Ispettorato (si veda il quotidiano del lavoro di ieri) non vi sono ostacoli alla possibilità di avvalersi dell'istituto del distacco nei rapporti di apprendistato, a condizione che vengano rispettati tutti i requisiti previsti dalla legge. Questi requisiti, ricorda la nota, hanno una doppia natura: il distacco deve essere lecito e l'apprendistato non deve perdere la propria natura formativa.

Affinché sia rispettata la prima condizione, il datore di lavoro che dispone il distacco deve avere un concreto e temporaneo "interesse" allo spostamento del proprio dipendente presso un soggetto terzo. Questo requisito - creato dalla giurisprudenza e tipizzato dall'articolo 30 del Dlgs 276/2003 (la legge Biagi) - serve a prevenire operazioni di mero "prestito di personale", che possono essere compiute solo nel quadro della somministrazione lecita di manodopera.

Per quanto riguarda il secondo gruppo di requisiti, relativa alla salvaguardia della finalità formativa, la nota dell'Ispettorato chiarisce che le parti devono includere la possibilità del distacco nel piano formativo individuale del lavoratore e, inoltre, devono garantire la presenza di un tutor adeguato.

Viene precisato che la responsabilità della formazione resta in carico al datore di lavoro anche nei periodi durante i quali il dipen-

dente è in distacco presso terzi. Tale responsabilità, secondo l'Ispettorato, può essere adempiuta a prescindere dalla localizzazione fisica del tutor, che può anche operare in una sede aziendale diversa dall'apprendista.

In tali casi, conclude la nota, il tutor deve garantire l'integrazione tra l'eventuale formazione esterna e quella interna, svolgendo anche solo la funzione di controllo in ordine alla regolarità e alla qualità della formazione svolta dal soggetto apprendista.

Dal punto di vista strettamente teorico, la ricostruzione dell'Ispettorato nazionale è corretta. Il distacco è una forma speciale di adempimento della prestazione lavorativa che il datore di lavoro può disporre nel proprio interesse e per un periodo limitato: nessuna di queste caratteristiche è formalmente incompatibile con gli obblighi formativi che devono essere adempiuti verso l'apprendista.

Meno convincente appare la lettura minimalista che viene affidata al ruolo del tutor. Questo soggetto, in una situazione del tutto particolare come quella del distacco, non dovrebbe limitarsi - come sembra suggerire la nota - a svolgere un controllo formale del rispetto degli impegni formativi ma, al contrario, dovrebbe lavorare più intensamente di quanto accade nei casi ordinari, per garantire l'integrale attuazione del piano formativo.

Il mantenimento della finalità formativa è, infatti, condizione essenziale per poter applicare gli incentivi contributivi, retributivi (connessi al sottoquadramento) e normativi (come la facoltà di disdetta, anche in assenza di motivazione, alla fine del periodo di formazione) che la legge associa al contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le 740 mila imprese familiari costituiscono l'85% della produzione nazionale e circa il 60% del listino azionario. Per affrontare al meglio i passaggi generazionali la Business School della Luiss ha istituito per un numero limitato di studenti il corso "Family Business Management". Direttore del progetto è Fabio Corsico. Il via a metà febbraio

Scuola per manager di famiglia

25

gli studenti ammessi al corso. Frequenteranno otto moduli organizzati in week-end alterni per un periodo di sei mesi

45

In percentuale è il numero delle aziende familiari che debbono affrontare il passaggio generazionale

R&S DI MEOBANCA VALUTA CHE METÀ DELLE MEDIE AZIENDE È OGGI ALLE PRESE CON IL TRASFERIMENTO DEL TESTIMONE

LA SUCCESSIONE

Il dilemma della governance è un argomento ricorrente nel capitalismo familiare italiano. Anche perché la scelta degli equilibri nel management continua a essere un passaggio cruciale nelle imprese familiari. Una scelta che può rappresentare lo spartiacque tra le aziende che sanno dosare investimenti e innovazione con l'occhio rivolto all'estero e quelle che, invece, prima o poi devono cedere il controllo alla multinazionale di turno. Perché le crisi, che sempre seguono i periodi di crescita, non consentono tentennamenti nelle transizioni generazionali così come nell'apertura verso nuovi mercati.

LE IMPRESE

Gli italiani devono perciò essere grati alle oltre 740 mila imprese con dna familiare e che rappresentano l'85% del tessuto produttivo nazionale mentre numericamente valgono il 60% del mercato azionario. E' infatti il capitalismo di matrice familiare che ha salvato il Paese dai colpi più duri della crisi. Una circostanza peraltro comune a gran parte dell'Europa, sebbene in Italia il fenomeno sia assai più radicato essendo le aziende di famiglia più concentrate su una crescita di lungo periodo. Inoltre, secondo una ricerca di Credit Suisse, esse sanno meglio sfruttare il forte legame con il territorio e, dunque, sono più

redditizie, generano più liquidità e sono anche le meno indebitate. Secondo l'ultima fotografia scattata dall'indagine annuale sulle medie imprese industriali italiane realizzata da Mediobanca-Unioncamere, le realtà familiari di media dimensione hanno rafforzato negli ultimi 20 anni il proprio peso nella manifattura. Tra il 1996 e il 2015 hanno raddoppiato il fatturato (oggi vale il 18,5% del segmento rispetto al 14,5%) e il valore aggiunto (18% contro 12%), registrando un incremento del 30% della forza lavoro e del 10% dell'export (dal 33% al 43%). Se si guarda poi all'ultimo decennio, la crescita del fatturato è stata più del triplo (+25%) di quella accumulata dalla manifattura di media e grande dimensione. Merito anche dell'accresciuto presidio sui mercati esteri e della spinta verso "open innovation" e investimenti in tecnologie green.

La sfida dei prossimi anni non è di poco conto però, se come sostiene la stessa indagine Mediobanca il 45% delle medie aziende in questione sono alle prese con il passaggio generazionale. Gestire al meglio questo appuntamento può fare la differenza. Ecco perché la Business School dell'università Luiss ha deciso di lanciare un corso di «Family business management».

Un percorso capace di fornire tutti gli strumenti necessari per affrontare i capitoli più delicati nella vita delle aziende familiari: dalla strategia alla gestione, dal passaggio generazionale alla managerizzazione fino all'individuazione delle opportunità di crescita anche attraverso operazioni straordinarie.

L'OBIETTIVO

Tutto con un obiettivo preciso: proporre soluzioni strategiche

che bilancino le esigenze innovative in coerenza con la tradizione. Muovendosi con grande attenzione soprattutto verso le imprese del Centro-Sud. «Il tessuto industriale familiare è particolarmente sviluppato al Centro-Sud - precisa Fabio Corsico, direttore delle relazioni esterne e public affairs e sviluppo del Gruppo Caltagirone, ideatore e direttore del nuovo corso - ecco perché questa inedita proposta formativa è diretta soprattutto a loro». I destinatari hanno mediamente tre profili: «Figli di imprenditori che intendono occuparsi dell'azienda di famiglia, manager che aspirano a guidare quel tipo di impresa, professionisti delle gestioni patrimoniali con un approccio spiccato alla gestione del risparmio familiare», aggiunge Corsico che ha ideato l'iniziativa dopo averne parlato con il rettore della Luiss, Paola Severino, e il presidente dell'ateneo, Emma Marcegaglia. Corsico è peraltro tra quanti meglio conoscono il capitalismo familiare italiano avendo scritto, insieme a Bernardo Bertoldi, docente di Family Business Strategy presso l'Università di Torino e da febbraio anche alla Business School Luiss, il volume «Manager di famiglia, come vengono scelti e hanno successo nel capitalismo familiare», da cui ha preso spunto il corso organizzato dalla Business School diretta da Paolo Boccadelli.

IL POOL IN CATTEDRA

L'advisory board del progetto è presieduto da Gian Maria Gros-Pietro, economista e presidente di Intesa Sanpaolo. Nel board siedono anche il presidente di Bnl, Luigi Abete, il numero uno di Confindustria, Vincenzo Boccia, l'ad del Messaggero, Azzurra Caltagirone, il presi-



dente di Cdp, Claudio Costamagna, il presidente del corporate e investimenti banking di Citi, Luigi de Vecchi, l'avvocato Franco Gianni, l'ad di Credit Suisse Italia, Federico Imbert, il presidente della Luiss, Marcegaglia, l'ad di Mps, Marco Morelli, il ceo di Edizione Holding, Marco Patuano, Lorenzo Pelliccioli del gruppo De Agostini, il vicepresidente di Tim, Giuseppe Recchi, il presidente di Sigaro Toscano, Aurelio Regina, l'imprenditore Pietro Salini e Maurizio Villa, managing director di Korn Ferry. Da sottolineare che una parte non modesta del pool di docenti è formato da milanesi, in

un momento in cui troppo spesso si registrano spostamenti aziendali dalla Capitale verso Milano. Con Villa, Gianni, de Vecchi e Bertoldi saliranno in cattedra anche Roberto Italia, ceo di Space3 e presidente di Avio; quindi Marcella Panucci, dg di Confindustria, Raffaele Oriani, docente di corporate finance alla Luiss, Luise Tingsstrom, partner di FinElk, e Anna Zanardi Cappon, consulente di coaching per grandi multinazionali tra cui Generali. Il corso è riservato a 25 studenti, che saranno sui banchi da febbraio per otto settimane.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Memorandum

Materie, docenti, durata delle lezioni Ecco tutto quello che bisogna sapere



LUISS La sede dell'università Luiss di viale Pola 12 a Roma. Qui per sei mesi si terranno le lezioni del nuovo corso

I 25 partecipanti al corso di Family Business Management promosso dalla Luiss frequenteranno 8 moduli organizzati in weekend alterni, per 6 mesi. Le selezioni sono ancora aperte e il percorso inizierà il 16 febbraio. Si passerà attraverso l'analisi di case history, business game ed eventi di knowledge sharing nei quali gli allievi assisteranno alle testimonianze dei principali attori delle imprese familiari. Il

modulo "Introduzione al Family Business" sarà curato da Fabio Corsico. Seguirà "Economia e gestione delle imprese familiari" di Bernardo Bertoldi. Del modulo "Governance e impresa familiare" si occuperanno Marcella Panucci e Franco Gianni. Il dossier "Finanza" sarà invece a cura di Luigi de Vecchi e Raffaele Oriani. Il modulo sul "Passaggio generazionale" sarà seguito da Maurizia Villa. E via così.

L'advisory board



Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo, guida il Corporate advisory board costituito dalla Business School dell'università Luiss



Franco Gianni, avvocato e partner fondatore della law firm Gianni Origoni Grippo Cappelli & Partners, presidente della Caltagirone Editore



Marco Patuano, amministratore delegato di Edizione Holding, la società a capo della catena di controllo della famiglia Benetton



L'OPERA
A sinistra, il dipinto "Officine a Porta Romana", olio su tela (75 x 145) realizzato nel 1909 da Umberto Boccioni. L'opera fa parte della collezione d'arte di Intesa Sanpaolo

EDITORIALE

NATALITÀ IN CADUTA ANCHE IN FRANCIA

DURA E UTILE LEZIONE

MASSIMO CALVI

Il crollo della natalità francese è un fatto che deve preoccupare tutta Europa. Se la Germania in ragione della sua forza economica è considerata la "locomotiva" del Continente, la Francia – in virtù della sua politica fortemente natalista – per anni ha rappresentato il modello cui tendere per assicurarsi un futuro demografico e la stabilità dello Stato sociale. Ora il mito vacilla: nel 2017 sono nati 17mila bambini in meno rispetto all'anno prima, è il terzo calo consecutivo della stessa entità, e il numero di figli per donna è sceso a 1,88, un tasso di fecondità ancora alto rispetto alla media europea di 1,6, ma in veloce ridimensionamento rispetto ai 2 figli del 2012. Uno choc, insomma. Non a caso la stampa transalpina ieri usava termini come «declino inquietante» e drammatica «fine di un'eccezione».

La crisi del "serbatoio" europeo di bambini rappresenta però una straordinaria opportunità per riflettere su quali sono le politiche familiari più adatte in questa fase storica e quali errori non dovrebbero essere commessi. L'analisi è ancora più necessaria nel momento in cui quasi tutti i partiti italiani hanno promesso un'attenzione speciale alla natalità in vista delle elezioni del 4 marzo, e alla vigilia della richiesta ufficiale di un "patto" trasversale su questo tema che il Forum delle famiglie avanzerà oggi a tutte le forze politiche.

La frenata delle nascite in Francia si deve ovviamente a molti fattori, con le ragioni culturali che si uniscono a quelle economiche. Si è visto ad esempio che il calo maggiore riguarda le donne più giovani, tra i 24 e i 35 anni, mentre l'età del primo figlio è salita a 30,6 anni, segni entrambi che i percorsi di studio e carriera giocano il loro ruolo. È anche probabile che l'instabilità lavorativa renda oggi più difficile anche per le coppie d'Oltralpe fare progetti a lungo periodo. Così come è possibile che le nuove generazioni abbiano attese diverse in termini di numero di figli rispetto al passato. Un segno di forte mutamento dei costumi si trova peraltro nella crescita dei Patti di convivenza (185mila), che hanno ormai quasi raggiunto i matrimoni, in forte calo (221mila).

Fin qui nulla di nuovo rispetto a quanto si registra all'incirca in tutti i principali Paesi dell'Occidente, dove la dimensione culturale dell'individualismo appare in avanzata a scapito di una prospettiva orientata all'altruismo e alla condivisione responsabile. Di fronte alla crisi economica scoppiata nel 2008, però, e che ha generato ovunque cali delle nasci-

te, finora la Francia aveva rappresentato una felice eccezione dovuta proprio alla forza della sua politica familiare, generosa e aperta a tutti. Adesso questa diga è venuta meno. Come mai? Anche se non può essere dimostrato con certezza, l'impatto dell'azione di François Hollande, che nei suoi 5 anni di presidenza ha tagliato a colpi d'accetta alcuni degli storici sostegni alle famiglie, penalizzando soprattutto la classe media, è indicata da molti osservatori come una causa importante. Dal 2012 Hollande tra le altre cose ha introdotto limiti per gli assegni familiari, il bonus nascite e il plafond del "quoziente fiscale", ha limato i benefit alle neo mamme e non è riuscito ad aumentare i posti al nido e migliorare i piani per favorire la conciliazione famiglia-lavoro. Una strada che la presidenza Macron sembra purtroppo voler proseguire colpendo l'universalità delle misure e minando la dimensione natalista delle politiche familiari francesi a favore di una visione redistributiva.

In buona sostanza la Francia, pur con 60 miliardi di spesa alla voce "Famiglia e figli" (l'Italia ne impiega circa la metà), si trova con un sistema di sostegni meno adeguato di un tempo a rispondere all'emergenza demografica. Perché diventando sempre meno inclusivo, cioè non più aperto a tutte le famiglie, ha probabilmente eroso il capitale della fiducia.

La denatalità è un problema comune a tutti i Paesi europei, e in un contesto in cui l'equilibrio della popolazione nei fatti è assicurato solo dagli immigrati, nessuno sembra possedere la formula magica.

La Svezia, con buoni risultati, ha puntato da tempo su un modello che prevede tasse elevate, servizi gratuiti a tutti, incentivi universali e un contesto "family friendly" a 360 gradi. La Germania ha investito molto negli ultimi anni su asili nido, misure per la conciliazione e assegni universali ai genitori, e oggi si prepara a sorpassare la Francia. La Polonia, col tasso di fecondità più basso del Continente (1,34), ha introdotto un corposo bonus per ogni figlio dopo il secondo, senza limiti di reddito, e lanciato una curiosa campagna di spot ispirata alle "salutari" abitudini dei conigli.

Ogni Paese ha la sua storia e le sue tradizioni. L'Italia si trova in una fase di profonda rielaborazione delle politiche familiari. La lezione francese insegna che solo una visione pragmatica, non ideologica, e di lungo periodo, riesce a fornire risposte adeguate al desiderio di genitorialità. I soldi sono necessari, insomma, almeno quanto i fattori culturali e morali. Ma se sono spesi male ogni sforzo diventa vano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così nel resto dell'Europa

L'esempio di Irlanda e Svezia Polonia e Ungheria recuperano

GIOVANNI MARIA DEL RE

In **Germania**, già durante il primo mandato della cancelliera Angela Merkel, sono state avviate una serie di politiche a favore della famiglia, a cominciare da un salario parentale e l'incremento dei posti negli asili nido. Gli effetti si vedono: secondo l'Ufficio federale di Statistica, il tasso di fecondità delle donne tedesche è cresciuto da 1,34 a 1,43 (figli per donna) tra il 2011 e il 2015 (anno in cui ha toccato il massimo in 33 anni).

Un Paese con un fortissimo sostegno alla famiglia è la **Svezia**, che nel 2016 registrava 1,88 bambini per donna, tra i massimi in Europa. Dietro vi è una politica attenta: congedo di maternità o paternità di 480 giorni pagati a salario normale, 100 euro a figlio fino a 16 anni, più sussidi alle famiglie numerose, oltre a scuole gratuite fino a 19 anni.

In **Gran Bretagna**, invece, la politica di tagli del governo conservatore ha scoraggiato la nascita del terzo figlio (ad esempio soppresso ogni vantaggio fiscale per il terzo figlio nato dopo il 6 aprile 2017). E così il tasso di fecondità delle donne britanniche è sceso dal picco di 1,94 raggiunto nel 2012 a 1,8 nel 2016.

L'**Irlanda** ha tradizionalmente un atteggiamento molto favorevole alla famiglia e registra uno dei tassi di fecondità più alti d'Europa: 1,9 bambini per donna. Anche nell'isola, tuttavia si registra un progressivo calo della natalità: negli anni 2008-2009 il tasso era di 2,06, nel 1964 addirittura a 4,07 figli per donna.

In **Spagna** si assiste all'assenza di politiche di sostegno della famiglia, che sta portando a un netto invecchiamento del

Paese. Non a caso la Spagna registra uno dei più bassi tassi di fertilità d'Europa: 1,34 bambini per donna. Il 2017 dovrebbe aver registrato il terzo dato negativo consecutivo in tre anni. Il governo dedica alla famiglia appena l'1,2% del bilancio alle politiche familiari. A parte le famiglie a rischio di povertà, l'unico sussidio esistente è di 100 euro per le madri lavoratrici, e solo per i primi tre anni di vita. A questo si aggiunge un tasso di disoccupazione del 16%.

Anche la **Polonia** registra una bassa natalità, pure se l'attuale governo ultranazionalista e semi-autoritario (e sotto accusa a Bruxelles per una serie di leggi che minano lo Stato di diritto), ha promesso maggior sostegno soprattutto alle famiglie più povere. Nel 2016 il tasso di fecondità era di 1,36, uno dei più bassi d'Europa. Vi è comunque un leggero aumento rispetto al 2013, grazie soprattutto all'elevato tasso di occupazione. Tra i principali ostacoli, l'insufficienza di alloggi, la precarietà del mercato del lavoro, la durata del congedo di maternità (un anno) che dissuade le imprese ad assumere donne in età fertile.

Anche in **Ungheria** (governata da un governo ultra-nazionalista e semi-autoritario) la fecondità è bassa: da 35 anni i decessi superano le nascite. L'attuale premier Viktor Orban ha promosso una politica per la natalità, molto generosa (e costosa) per sostenere le famiglie con più di tre bambini. Si vedono i primi risultati, nel 2016 il tasso di fecondità è arrivato a 1,49, contro 1,23 del 2011. Si è però ancora lontani dal tasso minimo necessario per rinnovare le generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale

Il sociale
e la terza età
del welfare

Il futuro del sociale

LA TERZA
ETÀ DEL
WELFAREdi **Vittorio Filippi**

L'immaginazione al potere è stato uno degli slogan di successo nato mezzo secolo fa, nel mitico '68. Nel frattempo, per inesorabile legge di natura, i ventenni contestatori di allora (numerosi demograficamente) sono divenuti i settantenni di oggi, ovviamente pure numerosi. Numerosi perché in Italia entrano nella terza età 700 mila persone ogni anno (60 mila in Veneto, in crescita ancora per una quindicina d'anni, quando arriveranno gli attuali cinquantenni nati nel pieno boom demografico degli anni sessanta), mentre gli anziani non autosufficienti crescono di 170-180 mila unità ogni dodici mesi per effetto di un invecchiamento longevo che però moltiplica patologie e disabilità varie. Inoltre si fa sempre più ristretta la coperta dell'assistenza familiare, a causa delle trasformazioni sociali che hanno negli ultimi decenni rimpicciolito e fragilizzato famiglie e parentele, oltre a portare sempre più donne ad essere occupate nel mercato del lavoro. L'anziano solo e non autosufficiente diventa quindi il lato oscuro se non

l'incubo di una società ad invecchiamento crescente. La Fondazione Moresca ha appena calcolato che dal 2007 al 2016 le badanti in Italia sono cresciute del 160 per cento, in Veneto del 115 per cento (in pratica sono più che raddoppiate in un decennio, arrivando ad essere oggi circa 33 mila).

Segno che la strategia è quella di una gestione privato-domestica degli anziani, specie non autosufficienti.

Una strategia – stima la Fondazione – che però costa alle famiglie italiane ben 7,3 miliardi di euro (tra retribuzioni, Trattamento di fine rapporto, contributi) mentre fa risparmiare allo Stato 6,7 miliardi di euro di spesa assistenziale aggiuntiva.

C'è una correlazione tra l'aumento della popolazione con più di settantacinque anni e l'incremento del numero di badanti necessarie: per stare al Veneto, gli ultrasettantacinquenni sono oggi il 10,1 per cento della popolazione, al 2030 dovrebbero crescere di due punti percentuali e di conseguenza le badanti necessarie dovrebbero arrivare ad essere circa quarantaduemila, cioè il 31 per cento in più (in Italia invece l'incremento

sarebbe del 25 per cento). Ed il Veneto è oggi la regione italiana con il maggiore costo per anziani non autosufficienti in rapporto alla spesa sanitaria.

Se l'immaginazione non è andata al potere – come auspicava Marcuse cinquant'anni fa – occorre dare potere all'immaginazione. Immaginando cioè idee e progetti innovativi di assistenza e cura di quote crescenti di anziani non autonomi senza scaricare costi insostenibili sulle (ridotte) famiglie che sovente si appoggiano su figli unici.

Ripensando un welfare che non può più basarsi sulle grandi architetture familiari di una volta o sui modelli di invecchiamento del passato.

Perché – come diceva un grande filosofo romano di tanti secoli fa – «è venuto il tempo di trovare nuovi rimedi anziché emettere lamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUDIZIONE IN PARLAMENTO

Nava: la nuova Consob agirà prima non dopo, tornare a Spaventa e Tps

Non un organismo «verticistico», ma un «motore del cambiamento dei mercati finanziari» che agisca in «strettissima sinergia» con Bankitalia, Ivass (l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni) e Tesoro e che sia in grado di agire prima e non dopo. Così ieri -

davanti alle commissioni Finanze di Camera e Senato convocate per un parere non vincolante si è espresso Mario Nava, presidente designato della Consob. I modelli? Spaventa e Tommaso Padoa Schioppa. **Dominelli** > pagina 29

Regole. L'audizione del presidente designato Mario Nava alle commissioni Finanze di Camera e Senato: ok alla nomina
«La nuova Consob agirà prima, sinergia con Bankitalia»

IL CONFRONTO

«Nel tempo e nello spazio la Consob è stata migliore, c'è stata quella di Tommaso Padoa-Schioppa e di Spaventa: si può tornare lì»

Celestina Dominelli

■ Non un organismo «verticistico», ma «un motore del cambiamento dei mercati finanziari» che agisca «in strettissima sinergia» con Banca d'Italia, Ivass (l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni) e Tesoro e che abbia ampi poteri d'indagine e d'intervento sul modello delle omologhe francese e americana. Davanti alle commissioni Finanze di Camera e Senato, convocate ieri per un parere non vincolante sulla sua nomina, Mario Nava, presidente designato della Consob, ha tratteggiato così il futuro dell'Authority di cui assumerà la guida tra qualche settimana. Dopo il via libera delle commissioni (che hanno dato l'ok anche al nuovo membro, Paolo Ciocca), il decreto di nomina dovrà infatti tornare a Palazzo Chigi per il disco verde definitivo.

E ieri, in Parlamento, il presidente in pectore ha voluto lanciare un messaggio di forte rilancio, funzionale e organizzativo, per la «sentinella» dei mercati. «Non voglio fare il presidente della Consob che diventi il notaio delle proposte della struttura», ha spiegato Nava, una lunga carriera alla Commissione europea, dove nell'ultimo anno e mezzo è stato direttore per il Monitoraggio del sistema finanziario e la gestione delle crisi -, ma il presidente di una Consob che sia il motore del cambiamento dei mercati finanziari, che permetta ai mercati finan-

ziari di funzionare». Una Consob, ha rimarcato, «non verticistica o presidenziale», ma basata su un modello completamente diverso, quello della commissione europea, che conosce a menadito, «dove c'è osmosi nettissima tra collegio e struttura».

Una ricetta precisa, dunque, che passa per uno snodo obbligato su cui in passato si è soffermato anche il suo predecessore Giuseppe Vegas, lamentando i poteri limitati della Consob ed evidenziando la necessità di un modello simile a quello dell'americana Seco dell'Amf francese, dotate di un ampio margine d'azione. «Dobbiamo realizzare - ha chiarito - un passaggio da una cultura «de iure» a una cultura «de facto», della sostanza: rispettare i requisiti formali delle direttive va benissimo, ma non è quello che protegge le famiglie e le imprese. Quello che le protegge è una vigilanza integrata e dinamica». Time is money (il tempo è denaro), è il suo mantra, «intervenire in ritardo serve a poco». E, se la prevenzione delle crisi non fosse sufficiente e si ritenesse necessario intervenire «ex post», è pronto a proporre l'affiancamento «alla tradizionale sanzione pecuniaria» di quanto già sperimentato, per l'appunto, dalle Authority francese e americana: «un meccanismo di repressione degli illeciti finanziari che permette una maggiore velocità ed efficacia». Secondo Nava, il modello di vigilanza degli emittenti «dovrà puntare sull'informazione e sull'educazione finanziaria» da realizzare «a tutti i livelli» e «su un dialogo onesto e trasparente con tutti gli stakeholder», anche mediante «gruppi di dialogo». «Non intendo stare chiuso nel mio ufficio, ma uscire e parlare con tutti».

Una Consob in prima linea, quindi, che si muova in raccordo con gli altri soggetti. «Per la difesa degli investitori e dei risparmiatori e il ruolo internazionale, è fondamentale una sinergia strettissima con la Banca d'Italia, l'Ivass e il Tesoro e m'impegno affinché questa sinergia funzioni fin da subito», ha rimarcato Nava, che si è detto «completamente europeista». Non c'è contraddizione, ha precisato, «tra l'Europa e gli Stati», per poi sottolineare l'impossibilità di limitarci «alle nostre regolette», poiché «se vogliamo fare una piazza finanziaria di alto livello internazionale dobbiamo giocare in Europa e nel mondo, altrimenti facciamo l'orticello di casa dove vanno in quattro».

Quanto alla passata gestione, Nava ha detto di «voler fare certamente un'azione di ristrutturazione» e ha ammesso «la non eleganza» di eventuali valutazioni sul mandato di Vegas, ma, ha aggiunto, «nel tempo e nello spazio la Consob è stata migliore. C'è stata quella di Tps, Tommaso Padoa-Schioppa, come lo chiamavano in Europa, e di Spaventa. Si può tornare lì e non c'è motivo - ha chiosato - per cui non si possa tornare a quei livelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consob. Mario Nava



«Così Parigi e Berlino si accorderanno sull'euro»

PARLA L'ECONOMISTA PISANI-FERRY

Asse Parigi-Berlino sulla moneta

RIFORMARE IL PATTO

«Ci sono 240 pagine di regole, così com'è non ci aiuterà ad affrontare la prossima crisi»

UNIONE BANCARIA

«Bisogna che riduzione dei rischi e condivisione vadano di pari passo»

di **Attilio Geroni**

Francia e Germania dovranno venirsi parecchio incontro per trovare una sintesi sulla riforma dell'Eurozona, sostiene in un'intervista l'economista francese Jean Pisani-Ferry, (foto) ex consigliere di Emmanuel Macron.

È uno degli uomini chiave della sintesi franco-tedesca che inevitabilmente detterà le linee guida della riforma dell'Eurozona, anche se ci tiene a sottolineare la sua autonomia rispetto alla politica: «Sono indipendente e parlo a titolo personale», si schermisce Jean Pisani-Ferry, 66 anni, ex consigliere di Emmanuel Macron durante la campagna elettorale e autore di buona parte del programma economico del capo dell'Eliseo.

La sua attività di insegnamento si divide non a caso tra Parigi e Berlino, tra Sciences Po e la Hertie School of Governance: quest'ultima, ormai, affermata come una delle più importanti scuole europee di public policies. Il documento presentato ieri è frutto del suo lavoro e di quello di altri 13 economisti, francesi e tedeschi, un contributo decisivo all'avvicinamento dei due Paesi sulla nuova governance dell'Unione monetaria. Angela Merkel ed Emmanuel Macron hanno promesso per marzo una loro posizione comune.

E anche se il recente accordo di principio su una nuova Grande Coalition tra Cdu/Csu ed Spd ha rilanciato le ipotesi di compromesso e quindi di riforma, l'economista avverte che non sarà facile: «La difficoltà di fondo - spiega - nasce dall'analisi che ognuno fa delle ragioni della crisi debitoria dell'Eurozona. In Germania l'interpretazione dominante è: la crisi è stata causata dal mancato rispetto delle regole esistenti e della ca-

renza di riforme strutturali in molti Paesi. Secondo la visione tedesca non è tanto il sistema di governance ad essere messo in discussione, quanto piuttosto il comportamento individuale dei singoli Stati membri della moneta unica».

Per l'economista è questa la vera sfida delle prossime settimane, dei prossimi mesi, nei colloqui che seguiranno tra i governi di Berlino e di Parigi. Ridurre la distanza che separa la linea di demarcazione tra la visione tedesca e quella francese: «Noi diciamo che ci vogliono più strumenti di stabilizzazione, nel senso di assorbimento degli shock macroeconomici, siamo più aperti a una condivisione dei rischi. La Germania ci ricorda sempre che questi rischi vanno prima di tutto ridotti. Ecco, bisogna trovare un equilibrio tra queste due tendenze». L'ideale secondo Pisani-Ferry è che vadano di pari passo, che si possa trovare il giusto mezzo «tra disciplina e stabilizzazione». Per arrivarci, ognuna delle due scuole di pensiero dovrà fare importanti concessioni.

Quello che non deve accadere è che si arrivi a un compromesso politico, a un classico do ut des: «Non serve a nulla raggiungere un accordo che preveda la creazione di un ministro unico delle Finanze senza poteri e di un budget ad hoc senza mezzi e contenuti. Si può fare, ed è quello che di solito riescono a far bene i diplomatici, mettere dei nomi su contenitori vuoti. In fondo è quello che è accaduto con la ridenominazione del Patto di Stabilità in Patto di Stabilità e Crescita», quando in realtà non erano stati previsti meccanismi di sostegno alla crescita. Avverte l'economista: «Non bisogna ripetere certi errori. An-

che e soprattutto perché nell'Eurozona, nonostante il consolidamento della crescita, resta una fragilità di fondo, dovuta all'indebitamento ancora elevato di molti Paesi, all'alta disoccupazione, soprattutto giovanile, e alla crescita del divario tra Nord e Sud».

Bisogna uscire dalla logica di Maastricht, da un'Unione monetaria dove i singoli Paesi membri, privi della flessibilità del tasso di cambio, hanno avuto gli unici spazi di manovra per assorbire gli shock con la politica di bilancio. Il problema sono le regole scelte, applicabili in un quadro generale di debito pubblico ancora troppo alto e di mercati che possono presto riscoprire l'avversione al rischio: «Con la prossima recessione, allora, tutti i Paesi dovranno essere prudenti e forse tenderanno ad essere troppo prudenti. Si pongono due interrogativi a questo punto. Il primo è: come rispondiamo alla prossima crisi? Il secondo è: come organizzeremo questa disciplina di bilancio?».

Pisani-Ferry sottolinea come nel Patto di Stabilità ci siano molte regole, troppe: «In tutto sono 240 pagine di regole molto complicate che gli stessi ministri fanno fatica a comprendere e delle quali i parlamentari spesso sanno poco o nulla. Bisogna rivedere le modalità che stabiliscono le responsabilità delle politiche di bilancio. In una situazione come quella attuale, di tassi a livelli bassissimi e debito alto, bisogna essere capaci di agire contemporaneamente sulla leva fiscale e, data la congiuntura positiva, su una rapida riduzione dell'indebitamento». Purtroppo secondo l'economista l'attuale assetto istituzionale dell'Unione monetaria non permettere di agire

con tale sincronia.

Resta il completamento dell'Unione bancaria, con la creazione del fondo unico di garanzia dei depositi. Anche in quel caso, suggerisce Pisani-Ferry, bisognerà che Francia e Italia da un lato e Germania dall'altro trovino la giusta sintesi: «Nel momento in cui assicuro i depositi, allora devo guardare anche cosa succede agli attivi di una banca. Devo vedere che cosa c'è in questi attivi e se scopro che ci sono parecchi titoli pubblici emessi dal Paese in cui la banca ha la sede di riferimento, allora vuol dire che sto assicurando anche dei titoli pubblici. Da questo punto di vista, difficile dare torto ai tedeschi. Non possiamo rispondere loro che si assicurano i depositi a prescindere da quello che accade sul fronte degli attivi. Diversamente sarebbe un'incitazione alle banche a comprare titoli pubblici dello Stato in cui hanno sede e il giorno in cui lo Stato va in default sono gli altri che pagheranno. Bisogna trovare un modo per diversificare gli attivi delle banche. I tedeschi sono logici, non sempre hanno ragione, ma la logica in questo caso non fa loro difetto».

Il documento dei 14 economisti (si veda l'articolo a fianco) è, data la tempistica, molto di più di un semplice contributo accademico. Lo stesso Pisani-Ferry appartiene a quella categoria di teorici e pensatori molto affini ai policy-makers. È stato egli stesso, del resto, a fondare nel 2005 il think-tank Bruegel, diventato uno dei centri di ricerca economica più prestigiosi in Europa.

La sua eredità familiare e politica non fa che confermare il suo destino di "agente dell'integrazione" europea: suo padre, Edgar Pisani, era stato ministro dell'Agricoltura di De Gaulle e poi commissario europeo con Mitterrand. Sua madre era discendente di Jules Ferry, leader politico francese di fine 800, artefice del moderno sistema scolastico francese e dell'espansionismo coloniale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito della zona euro

Debito pubblico consolidato in percentuale sul Pil



Fonte: Eurostat



Economista. Jean Pisani-Ferry, ex consigliere del presidente francese Emmanuel Macron

Sei punti per modificare l'Eurozona

Una équipe di quattordici economisti francesi e tedeschi ha messo a punto un documento con l'obiettivo politico di arginare la crescita del populismo in Europa. Per farlo gli economisti propongono sei in-

terventi per modificare l'Eurozona. Intanto si rafforza l'asse francotedesco: venerdì Angela Merkel incontrerà all'Eliseo il presidente Macron.

Riccardo Sorrentino > pagina 6

Parigi. L'obiettivo politico, oltre al rilancio della Ue, è frenare la crescita del populismo anti euro

Riforma dell'Eurozona in sei punti

Le proposte nel documento di 14 economisti francesi e tedeschi

3%

Il tetto al rapporto deficit/Pil
Non ha funzionato, va sostituito
con altri parametri fiscali
Riccardo Sorrentino

■ Gli strumenti ci sono. Ora è la politica che deve scegliere come riformare la zona euro, superando l'impasse che si è creata in passato tra Francia e Germania e che Emmanuel Macron e Angela Merkel, i quali si incontreranno domani a Parigi, cercano di sciogliere. Sembra essere questo il significato del progetto di riforma che quattordici economisti francesi e tedeschi - tra i quali Jean Pisani-Ferry, che è stato consigliere del presidente francese - hanno presentato attraverso il Centre for Economic Policy Research, Cepr, la rete di studiosi esperti di politica economica europea.

Oltre lo stallo franco tedesco

Il progetto - affidato a un documento di 24 pagine - parte proprio dallo stallo nel processo di riforma, dopo la creazione del Meccanismo unico di risoluzione nel 2014: le difficoltà dell'Unione sono chiare a tutti (il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha presentato a dicembre un suo progetto, parziale e criticato dai quattordici economisti), ma manca la volontà di curare la malattia. Anche perché si fanno sentire sempre più forti le tradizionali differenze tra la cultura politica francese (e italiana), orientata a una maggiore discrezionalità politica e a un ruolo più ampio delle istituzioni europee, e quella tedesca (e olandese), più concentrata sulle regole e sulla disciplina di mercato, e sulle responsabilità dei singoli stati.

Contro i populismi

Il documento, che riconosce la validità di entrambi gli approcci, individua sei aree di intervento, e diverse misure. L'obiettivo politico, oltre a quello di dare efficacia all'Unione europea, è quello - più volte evocato - di frenare «la crescita del populismo anti-euro che potrebbe nel caso minacciare lo stesso progetto europeo».

Il contenuto del documento è, inevitabilmente, molto tecnico. Prevede interventi nell'architettura del sistema bancario e finanziario, del sistema fiscale e delle istituzioni Ue.

Banche e titoli sovrani

Per il sistema creditizio si auspica, tra l'altro, la rottura del circolo vizioso tra banche e titoli di Stato nazionali, con la fissazione di maggiori accantonamenti una volta fissata una certa soglia. Si propone inoltre l'introduzione di una garanzia unica sui depositi, che funzioni con il meccanismo della riassicurazione: lo stato nazionale assorbe gli oneri immediati, mentre la Ue dovrebbe farsi carico dei "rischi catastrofici", quelli più ampi.

Un nuovo patto di stabilità

Le regole fiscali dovrebbero essere radicalmente modificate. Il limite del 3% al rapporto deficit/Pil non ha funzionato. Gli economisti propongono allora un limite alla crescita delle spese nominali, che non dovrebbe superare la crescita potenziale (con una penalizzazione per i Paesi ad alto debito). Ogni sfioramento dovrebbe essere finanziato con bond junior, finalizzati a interventi specifici, i quali inevitabilmente avrebbero un prezzo più basso e un rendimento più alto.

In caso di crisi fiscale, occorre rafforzare il divieto di bailout, ma anche rafforzare dal punto di

vista giuridico l'obbligo di ristrutturazione dei debiti privati come condizione per gli interventi dell'Esm. Per rispondere a shock macroeconomici - in particolare un rialzo della disoccupazione - che colpiscano un singolo Paese (o poche economie) si potrebbe istituire un fondo che intervenga come riassicuratore: in seconda battuta e solo per crisi particolarmente acute.

Un eurobond sintetico

Torna anche l'idea del bond europeo, ma in una forma molto diversa dal passato: si tratterebbe di un titolo sintetico - su cui presto si esprimerà anche l'European Systemic Risk Board - che abbia come collaterale un portafoglio di titoli sovrani.

Una Commissione riformata

La vigilanza sulle politiche fiscali richiederebbe infine un nuovo assetto delle istituzioni. Oggi l'accusa, che vigila, e il giudice, che decide cosa fare, sono ruoli tenuti insieme da Commissione ed Eurogruppo, e la proposta Juncker non risolve del tutto questo problema. Diverse le soluzioni, come l'istituzione di un organismo (o di un commissario) indipendente per la vigilanza (l'accusa) lasciando alla Commissione, diventata presidente dell'Eurogruppo, il ruolo politico di decidere le conseguenze di ogni violazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROGETTO**Sei aree di intervento**

Il progetto di riforma di Eurolandia presentato ieri attraverso il Centre for Economic Policy Research, Cepr, consiste di sei elementi principali: la rottura del circolo vizioso tra banche e titoli di Stato, la sostituzione dell'attuale patto di stabilità, un nuovo sistema di ristrutturazione dei debiti dei paesi insolventi, la creazione di un fondo europeo per assorbire gli shock macroeconomici, la creazione di un eurobond sintetico e la riforma della vigilanza (Commissione ed Eurogruppo) sul patto di stabilità

I quattordici economisti

Il progetto è il frutto del lavoro di 14 economisti francesi e tedeschi, che hanno lavorato per superare le distanze culturali tra i due paesi: Agnès Bénassy-Quéré, Markus Brunnermeier, Henrik Enderlein, Emmanuel Farhi, Marcel Fratzscher, Clément Fuest, Pierre-Olivier Gourinchas, Philippe Martin, Jean Pisani-Ferry, Hélène Rey, Isabel Schnabel, Nicolas Véron, Beatrice Weder di Mauro, Jeromin Zettelmeyer

Roma vista da Berlino. Nell'elettorato tedesco resta la paura alimentata dal grande debito pubblico italiano

In Germania torna lo spettro dell'Italia «cicala»

In Germania torna il timore della vecchia Italia «cicala»

di **Isabella Bufacchi**

«Questa è la Germania più europeista degli ultimi vent'anni. Non vede una linea politica così pro-Ue in un governo tedesco dai tempi di Kohl». Questo spassionato commento di un alto dirigente tedesco di un'istituzione europea (che preferisce mantenere l'anonimato) si riferisce alle prime tre pagine del documento dell'accordo preliminare siglato nei giorni scorsi da Cdu/Csu e Spd: un programma spiccatamente pro-Europa, dove troneggia la carota e si intravede il bastone diversamente da quanto è solita fare la Germania.

Un europeismo che rischia di infrangersi sullo scoglio di un'Italia con 2.300 miliardi di debito pubblico che post-elezioni incarna il peggior incubo per l'elettorato tedesco: un governo italiano che non ne vuole sapere di rispettare le regole europee, e che ha promesso ai suoi elettori di spendere di più e indebitarsi di più.

Il problema è che l'intenzione espressa in quelle tre pagine di accordo preliminare sulla "GroKo" (Grosse Koalition) di procedere a passo spedito sull'evoluzione dell'Unione europea - tutta da verificarsi al momento della stesura del documento finale - è il risultato precario di un compromesso politico raggiunto faticosamente da tre partiti litiganti. Non è ancora un vero e proprio programma di governo, anche se potrà diventarlo. La grande coalizione tedesca è in divenire ma in Germania si teme che il suo destino possa intrecciarsi pericolosamente con le elezioni in Italia.

Qual è il pericolo? Che l'esito della chiamata alle urne in Italia materializzi un timore esteso tra gli elettori tedeschi: non tanto un Paese che vuole uscire dall'euro (nessun partito italiano o ramailo dice più sbattendo il pugno sul tavolo anche se per i tedeschi estremisti sarebbe una soluzione): piuttosto un'Italia "spendacciona" che resta dentro l'Eurozona e si fa proteggere dal grande scudo europeo senza volerne rispettare le regole. Primo tra tutti il Fiscal compact e il percorso di riduzione del debito pubblico.

Quelle tre pagine di accordo preliminare "GroKo", infatti, non devono ingannare. Dalla creazione dell'euro l'elettorato tedesco, che sia di centrodestra o di centrosinistra, ha sempre temuto visceralmente di dover pagare con i soldi dei contribuenti il debito pubblico degli altri Stati membri. Per questo nell'Eurozona finora tutto si è fermato sulla soglia del *risk sharing*: gli acquisti dei titoli di Stato nel Qe della Bce sono effettuati per il 92% dalle banche centrali nazionali sui propri titoli di debito e la garanzia unica europea sui depositi bancari non va avanti, per menzionare solo due casi eclatanti.

Senza peli sulla lingua il "falco" Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, rivolgendosi nei giorni scorsi al Club internazionale dei giornalisti economici a Francoforte ha rilanciato l'idea dell'haircut sui titoli di Stato con ristrutturazione, per ribadire il concetto del "nobail-out" per le finanze pubbliche fuori controllo. La Buba il prossimo mese pubblicherà i nuovi calcoli su quanto i

Paesi dell'Eurozona abbiano risparmiato in spesa per interessi sul debito dal 2007 al 2017: dal 2008 al 2016 il risparmio è stato pari a mille miliardi di euro, il 9% circa del Pil dell'Eurozona (cosa si sarebbe pagato se i tassi fossero rimasti fermi al 2007). Italia in cima, mette a nudo la Buba. Il "numero" serve al messaggio: il crollo degli interessi è una finestra di opportunità che va colta, per accelerare le riforme strutturali e il calo del debito/Pil. Proprio ieri una proposta lanciata da un gruppo di illustri economisti franco-tedeschi, capitanati guarda caso dal falco Clemens Fuest (Ifo Institute e Università di Monaco), ha riportato agallagli accountability bond (titoli di Stato junior subordinati) per i Paesi con deficit eccessivo, o la ristrutturazione del debito pubblico con allungamento delle scadenze, o l'accantonamento di capitale sull'esposizione al rischio sovrano delle banche.

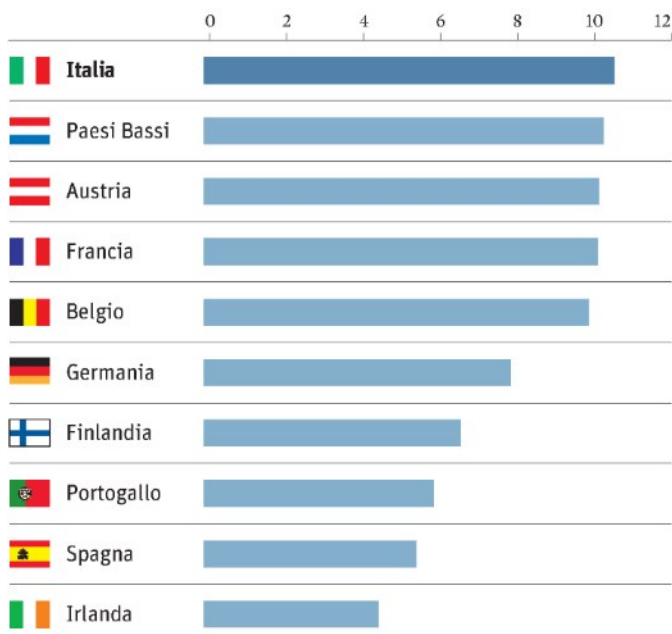
Insomma, la fobia sul debito pubblico italiano è diffusa nell'elettorato tedesco, infervorata da una buona fetta della stampa tedesca e argomentata da alcuni alti circoli intellettuali: gli slogan della campagna elettorale in Italia la alimentano. Se poi la grande coalizione italiana dovesse confermare le peggiori paure della Germania, minando il rapporto di solidarietà e responsabilità, l'europeismo ai massimi storici sbandierato dal debole Spd nell'accordo preliminare rischierebbe di essere ammainato dalla "GroKo" finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

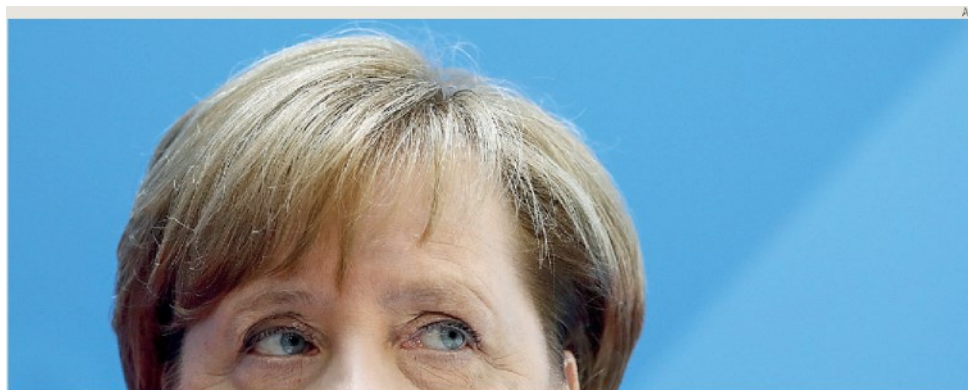


Il risparmio sulla spesa per interessi

Dal 2008 al 2016. Dati in percentuale del Pil



Fonte: Commissione europea ed elaborazioni Bundesbank



Lo sguardo di Angela. La Grosse Koalition è in divenire ma il suo futuro rischia di incrociarsi con il voto italiano